

Titolo originale: *Fallet Vincent Franke*
© Christoffer Carlsson 2010
By agreement with Pontas Literary & Film Agency, Spain

Traduzione dallo svedese di Mattias Cocco
Prima edizione: ottobre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2228-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'ottobre 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Christoffer Carlsson

Lo strano caso di Stoccolma

Vincent Franke e la donna
venuta dal nulla



Newton Compton editori

*Ai miei genitori e a mio fratello.
Per il vostro sconfinato amore
e per tutto il vostro sostegno.
Grazie.*

«Oh my, how the world still dearly loves a cage».
Maude, *Harold and Maude* (1971)

UNO

Vedo il mio riflesso nel vetro scuro della vetrina. Ecco come tutto ha inizio.

L'immagine è deformata, bugiarda. Le mie mani inquiete come uccelli. Dalla tasca interna della giacca estraggo goffamente un pacchetto di sigarette mezzo pieno, ne tiro fuori una e la osservo. Poi la infilo tra le labbra e con un clic la accendo, senza esitazioni.

Non chiudo gli occhi da due settimane. Probabilmente sono due settimane che non dormo. L'insonnia mi rende insicuro di me stesso e del mio corpo.

Comincio a camminare. Il riflesso scuro mi segue, esce dal margine della vetrina e poi scompare. La locandina di un'edicola mi informa su come bisogna vestirsi e apparire quest'anno. La sigaretta ha un effetto meraviglioso su di me e lentamente torno un essere umano. Mi sento distaccato, fresco come l'odore di banconote nuove di zecca, libero da quello che ero una volta.

I movimenti e i pensieri fluttuano.

Ecco come tutto ha inizio.

Una fermata dell'autobus a Gullmarsplan, non voglio prendere la metro. Sono uscito di prigione da meno di due ore e adesso mi ritrovo qui, come una persona qualsiasi, ad aspettare un autobus. Sto per addormentarmi.

Oscillare tra euforia e stanchezza indescrivibile è pericoloso, questo lo so. Non mi sono fatto la barba e non voglio nemmeno pensare all'aspetto dei capelli. La suola della mia scarpa uccide la sigaretta.

Odore di gasolio. L'autista dell'autobus sembra una rana che si è imbrattata di rossetto la parte inferiore del muso. Il viaggio verso sud procede sotto un cielo che va scurendosi. Sul sedile accanto al mio c'è un quotidiano con un articolo dal titolo *La banda dei vigilantes colpisce ancora*. Oggi è un giorno qualsiasi. Le persone man mano abbandonano l'autobus, scendendo lungo la strada. Quando sono abbastanza solo chiamo Marko. È uno di quegli idioti che al telefono rispondono "bubù settete".

«Bubù settete».

«Indovina chi è».

«Vincent». Marko sospira. «Maledizione», sibila.

In questo mondo un detenuto in attesa di giudizio è peggio delle scorie radioattive. Nessuno vuole toccarti finché ogni sospetto non sia stato allontanato, e, a giudicare dalla voce, la paura di Marko sembra autentica. Dal telefonino si sente un brusio, come se stesse al mare.

«Non hanno nessuna prova contro di me», dico per tranquillizzarlo.

«Dove sei?»

«Fuori».

«Ti vengo incontro, ci vediamo?»

«Non adesso. Prima vorrei tornare a casa e verificare gli effetti della perquisizione di questo fine settimana. Eventualmente sdraiarmi sul letto e dormire un paio di giorni».

«Ma vuoi riprendere, giusto? Ho certa roba che aspet-

ta solo te». Sembra teso e stressato. Mi chiedo se c'è qualcuno che gli tiene una pistola puntata alla nuca in questo momento.

«Certo», dico. «Proprio come al solito».

Termino la conversazione e guardo fuori dal finestrino. Il mondo scorre veloce come la pellicola di un film. Arrivato alla porta di casa, esito a girare la chiave. Per qualche motivo mi sento agitato. Un ricordo dal *Kronobergshäktet*¹. Sto fissando delle lettere scritte con un pennarello da chissà chi. Quei maledetti mi vogliono incastrare. Dopo qualche giorno dall'inizio della cura disintossicante mi rendo conto che potrei essere stato io stesso a scrivere quelle lettere. Ho passato diverse notti sospeso tra incubi orribili che hanno quasi fatto di me un aspirante suicida, contorcendomi nel mio stesso vomito che è sempre più bile acquosa che altro. Mi passa la stitichezza causata della morfina e mi devono trascinare all'infermeria del carcere. Tremo per i brividi della febbre, mi sono cagato e vomitato addosso, grido che mi vogliono fregare, che mi vogliono incastrare. Riesco a dare una sberla in faccia a un secondino e, nelle orme dietro di noi, vedo gocce di bile, sangue e merda verdastra, malata.

Non è una bella cosa, ma il secondino sanguinante, un uomo in carne con un viso da bulldog, mi ha rivolto uno sguardo di commiserazione e nel suo rapporto ha tralasciato di citare l'accaduto. Gliene sono grato. Un'infermiera si è presa cura di me, mi ha messo la flebo e si è preoccupata di impedire che mi ingoiassi la lingua. Si chiama Lisbeth o Elisabeth, non ricordo bene, ma ricor-

¹ Struttura carceraria nella zona centrale di Stoccolma (*n.d.t.*).

do di aver addirittura provato a corromperla per farmi dare del Ketogan, una forma sintetica di morfina che a dire il vero non mi piace nemmeno. Si è rifiutata di darmelo e per questo l'ho odiata.

Due settimane stremanti sono giunte al termine e ho bisogno di un po' di calma, di sonno e qualcosa che mi faccia smettere di pensare ai mostri nella mia mente.

Il nastro blu e bianco è stato strappato via dalla porta, ma ne posso ancora scorgere i resti. La casa in cui abito è il tipo di casa che si trova in tutte le città svedesi. Si trova a due minuti a piedi dalla stazione della metro Björkhamnen, ha lo stesso colore del palmo della mia mano ed è costruita in freddo cemento, quattro piani che si innalzano verso il cielo senza ascensore. Le persone che ci abitano hanno cognomi come Pettersson, Szopek e Yang². Hanno mogli e figli e a volte li vedo nel cortile. Il silenzio nella tromba delle scale mi fa pensare che, a eccezione del sottoscritto, qui dentro potrebbero essere tutti morti.

Ho comprato quest'appartamento sei mesi fa, dopo aver guadagnato abbastanza da mettere insieme una caparra di centomila corone.

La porta si apre con un sibilo.

Sembra che nel mio appartamento sia scoppiata una bomba. Qualsiasi idiota sa che se sei uno spacciatore e tieni le scorte in casa prima o poi ti beccheranno. Lo svantaggio nel tenerla da qualche altra parte è che dopo una perquisizione domiciliare la casa sembra una zona di guerra, dal momento che la polizia non è riuscita a tro-

² Il primo è un tipico cognome svedese, gli altri due stranieri (*n.d.t.*).

vare quello che cercava. Sul pavimento in cucina hanno addirittura rimosso una delle piastrelle. Credo abbiano usato un piede di porco, perché accanto al buco ci sono segni simili a ferite. Evidentemente erano disperati.

A pensarci mi viene quasi da ridere.

Apro tutte le finestre, lascio entrare il mondo nel mio appartamento. L'aria qua dentro è marcia e il vento fresco mi purifica la mente, calmandomi.

La libreria è stata svuotata, i libri, gettati in un mucchio sul pavimento, sembrano pronti per un rogo. Tutti i vestiti sono sparsi davanti al guardaroba che è rimasto aperto. Stoviglie rotte in cucina. Mi torna in mente una mia fidanzata di qualche anno fa, una feticista delle stoviglie di ceramica. Ogni volta che litigavamo me le lanciava addosso. Era una relazione molto dispendiosa, ma stavo con lei perché potevo fregarle dei soldi. Ho chiuso semplicemente smettendo di rispondere alle sue chiamate.

Il letto è capovolto, le gambe puntano verso il soffitto come antenne, sembra un insetto morto. Comincio a mettere a posto, ma ben presto perdo interesse per l'impresa.

Rigiro il letto, infilo i libri nella libreria e chiudo l'anta del guardaroba. Il fatto che i vestiti si trovino dove sono forse rappresenta un vantaggio. Sono troppo stanco per pensare in maniera logica e sento la pelle elettrica e carica, come se fossi stato al sole troppo a lungo.

Chiudo le finestre, fisso il cielo per un momento e mi sdraio supino sul letto. Il soffitto non smette di muoversi. L'immagine del cielo, troppo vasta per essere afferra-

ta in un unico sguardo, è fissa sulle mie retine quando mi addormento.

Dal sonno passo allo svenimento, profondo come una morte apparente.

Il suono del campanello mi riporta in superficie. Non so quanto ho dormito. Potrebbe trattarsi di un quarto d'ora come di ventiquattr'ore.

Marko. I suoi capelli castani e ricci ricordano il pelo di un cane, lo sguardo inquieto vaga avanti e indietro. Indossa una giacca militare verde chiaro, jeans consumati e scarponi che sembrano aver camminato nel fango.

«Cazzo, che bello vederti, Vincent». I suoi occhi mi scrutano. «Sembri stanco».

«Sto dormendo. Credo». Quando chiudo gli occhi sento un bruciore dietro le palpebre e il cuore che batte contro la spina dorsale. «Non ne sono proprio sicuro».

«Quando si tratta di te non c'è niente di sicuro, Vincent», sentenza Marko e mi è difficile stabilire se sia contento di vedermi o più che altro preoccupato. Sembra ancora agitato e questo mi innervosisce, ma è lui quello che mi rimedia la roba da spacciare. Devo tenermelo buono.

I pensieri tornano lentamente alla realtà. Mi allunga un pacchetto marrone, grande come una scatola di scarpe e chiuso con dello scotch argentato.

«La roba della settimana», dice.

«E...»

Sorride. I denti di Marko sono storti quanto le lapidi di un vecchio cimitero, quando sorride la sua bocca sembra

quella di un morto. Dalla tasca pesca un contenitore abbastanza grande da ospitare un rullino fotografico.

«Per te», dice, mettendomelo in mano. Finalmente. Due settimane sono un periodo troppo lungo. Sul contenitore c'è un'etichetta adesiva bianca, con una scritta in russo o forse ucraino. Non ho la minima idea di cosa significhi. Con una certa apprensione chiedo a Marko se è roba sintetica. I preparati sintetici sono più difficili da trovare, e quindi più richiesti. Questa è la logica. Ma a me la morfina sintetica non piace. L'ho presa un paio di volte e l'unico effetto è stato un intorpidimento della lingua che per diversi giorni mi ha reso difficile parlare in maniera intellegibile e sentire i sapori. Improbabile che faccia bene alla salute.

«No», risponde. «No, questa è la buona vecchia merda di una volta». Annuisco e gli dico che ho bisogno di dormire. Che non dormo da due settimane.

«Posso immaginarlo». Annuisce lentamente. «Il carcere è un incubo».

Non posso fare a meno di ridere.

«Come se ne sapessi qualcosa, tu».

Marko fa spallucce e allarga le braccia.

«Forse passo da te più tardi», dice. «Pare che dobbiamo fare una cosa e se si mette male può darsi che avrò bisogno del tuo aiuto».

Aiuto significa più droga e più droga significa più soldi, il che è una cosa buona. Sono più povero di una pornstar cui sia stato amputato il sesso.

«Certo».

Marko sembra esitare. Piega la testa di lato, guarda il

contenitore nero nella mia mano e poi giù verso il pavimento.

«Vedi di rimanere lucido», dice infine, facendo un cenno con la testa verso il contenitore.

«Almeno fino a domani».

«Certo», ripeto alzando le spalle.

Gli chiudo la porta alle spalle e appoggio il pacchetto vicino al letto per ricordarmi di portarlo via da casa non appena mi sveglio.

Marko dovrebbe sapere che non è possibile lasciarmi un contenitore e pretendere che non lo tocchi. Ne estraggo una capsula e mi sdraio di schiena. Socchiudo gli occhi e soppeso la capsula nella mano. Dovrei valutare le conseguenze, ma vengo colto da una strana sensazione, come una striscia argentata di speranza sulle palpebre, e mi rendo conto che tutto, entro poco, soltanto un attimo, mi sembrerà gestibile. Tutto andrà bene, basta ingoiarla.

La capsula si muove attraverso il mio sistema digerente e sento un bruciore nello stomaco vuoto quando la morfina trova il suo posto, da qualche parte in quel buio profondo.

La botta, la calma euforica, arriva dopo un tempo che sembra durare una notte intera, ma che in realtà non può essere più lungo di un paio di minuti, la stanchezza si trasforma in tranquillità e io svanisco, svanisco.

Mi riporta alla vita un rumore martellante che mi fracassa i timpani. Ho l'impressione di trovarmi ancora in carcere e provo la claustrofobica sensazione di vivere in

un cubo. L'angoscia mi avvolge come una nebbia. Poi mi rendo conto che mi trovo nel mio appartamento e provo un sollievo indescrivibile.

La vista mi trema, un'immagine frammentaria di mio padre, il suo viso vuoto, un ricordo che mi fa irrigidire.

La porta. I colpi provengono dalla porta. È buio intorno, ma i pochi colori che riesco a distinguere sono tanto forti da sconvolgermi. Una bella opera d'arte. Sono ancora fatto in maniera curiosa. Vacillo di nuovo fino alla porta e la apro senza riflettere.

Marko fa entrare qualcuno a spintoni nel mio appartamento, una figura nera. Mi oltrepassa senza emettere suono e sparisce.

«Vincent», sibila. «Ti avevo detto...».

Il suo respiro è pesante come quello di un cane rabbioso. I capelli ricci luccicano per la pioggia o per il sudore. O entrambe le cose.

Mi guardo i piedi, vergognandomi.

«Devi occuparti di lei», prosegue. «Una settimana al massimo, finché le acque non si saranno calmate. Mi faccio sentire appena posso. Ma non farla uscire, ok? Hai capito?».

Nello stato in cui mi trovo farei qualsiasi cosa per continuare a dormire. Non riesco a controllare i muscoli della nuca, è come se la mia testa fosse fissata a una molla non sufficientemente tesa.

«Hai capito, Vincent?»

«Cosa?»

«Hai capito?»

«Sì, certo».

Qualsiasi cosa purché se ne vada. Mi guarda esitante un'ultima volta prima di voltarsi. Quando chiudo la porta, sento i suoi passi per le scale, veloci e pesanti.

Ritorno a letto e prima di addormentarmi di nuovo mi chiedo cosa stia succedendo, cosciente solo in parte del fatto che una sagoma silenziosa e scura si trova nel mio appartamento.

DUE

Scintille nelle fibre nervose. Sono sveglio, o quanto meno cosciente. La luce diurna è intensa e celestiale. Ho dormito sdraiato sul braccio e ora non riesco a usarlo. Non ha più forza e non gli è rimasta una goccia di sangue. Sulla lingua sento sapore di ferro e alle narici mi arriva odore di spezie dolci e acqua marina.

Mi alzo a sedere sul letto, il sangue mi formicola nel braccio e mi sento davvero un uomo nuovo. Con la coda dell'occhio percepisco un movimento rapido, un fantasma, e un attimo dopo una persona si getta verso la finestra. Lo slancio non ha forza sufficiente e il vetro non fa altro che oscillare un po'. Segue un tonfo pesante come quando si lascia cadere a terra un sacco di fertilizzante.

Questa visione mi confonde.

Mi alzo in piedi e mi gira la testa. Quando sono fatto i ricordi si fanno imprevedibili e noto sempre dei dettagli insignificanti. La sensazione che un'ombra mi sia passata davanti nell'apertura della porta, movimenti leggeri come sussurri. Poi i ricordi si dispiegano come carte da gioco nel Black Jack.

Marko. Vincent fatto. Non farla uscire.

Il corpo sul pavimento si contorce come un pesce in agonia. Mi avvicino con l'incertezza e il battito accelerato di un poliziotto che entra nel covo di un sospetto assassino.

È una donna giovane, forse diciotto o vent'anni, ma sono un disastro nell'indovinare l'età delle persone. I capelli sono talmente neri che assumono riflessi blu alla luce del giorno, la pelle ha il colore dell'oro sporco. È legata. Diversi giri di scotch intorno alle caviglie e alle mani, un pezzo di largo nastro adesivo argentato sulla bocca. Nastro adesivo argentato. L'arma numero uno per chi voglia far tacere qualcuno.

Quell'odore di spezie dolci e di acqua marina proviene da lei.

Ha smesso di contorcersi e giace immobile sul pavimento. Gli occhi sono tanto scuri che appaiono neri anche alla luce, oppure ha le pupille talmente spalancate da aver coperto l'iride. Mi fa pensare agli occhi intensi e senza fondo di un soldato in guerra. Il respiro attraverso il naso è un sibilo pesante. Quella vista mi fa sentire male, ma forse non quanto dovrebbe.

«Calma». La blocco con un gesto della mano. «Vado a prendere delle forbici», aggiungo con un cenno in direzione della cucina.

Dal momento che la polizia ha rovistato tra i miei utensili da cucina alla ricerca di impronte digitali o droga, mi ci vuole un po' di tempo per trovare le forbici. Quando lei le vede, ricomincia a dimenarsi. Sento le sue grida soffocate dal nastro, mi fissa come se stessi per traghettarla nell'aldilà.

«Ma sta' calma, cazzo, calma».

Si contorce così tanto da farmi venire in mente la volta in cui, a quindici anni, volli fare il bagno a Elsa, il gattino di casa. Considero l'idea di infilarle in gola una capsula di

morfina per farla calmare, ma non voglio sprecarle. Alla fine faccio pressione con un ginocchio sul suo stinco e comincio a tagliare lo scotch attorno alle caviglie.

È scalza. I piedi sono piccoli e ben modellati e la carnagione è scura, ma le unghie dei piedi sono sporche, come se avesse camminato a lungo in un campo.

Quando riesco a rimuovere lo scotch, la aiuto ad alzarsi. Il suo corpo è leggero ma stranamente debole, sorreggerla è come tenere in braccio un bimbo assonnato. Le indico il divano e rimetto a posto uno dei cuscini in modo da permetterle di sedersi. Si muove piano e sembra che soffra a ogni passo, ma la sua andatura è perfetta e regolare, una linea dritta le percorre la schiena dal basso fin su alla nuca.

Mi meraviglio del suo silenzio. Si siede sul divano e questa volta mi porge ubbidiente le mani affinché possa recidere lo scotch. Le dita sono lunghe e affusolate, mi chiedo se sappia suonare il pianoforte.

Sembra non avere sensibilità nelle mani, le muove goffamente intorno allo scotch sulla bocca finché non si arrende e lascia che l'aiuti a rimuoverlo. Un istante prima che lo strappi via, chiude gli occhi e, dopo, fa un respiro profondo per sopportare il dolore.

Mi siedo al lato del tavolo davanti al divano, a mezzo metro da lei. Per qualche motivo sono timido, come se fossi a scuola e una ragazza carina appena arrivata mi avesse salutato nel corridoio. È come se la mia testa fosse diventata di gomma, non so cosa dire. Così la guardo e basta.

«Che succede? Perché sei qui?».

Quando sente la mia voce ha un sussulto e si raggomitò-

la sul divano. Ha le gambe come quelle di una cavalletta, lunghe e snelle. Non indossa altro che un vestito giallo pulcino che le arriva alle cosce. Il colore vivo mi ferisce gli occhi.

«Come ti chiami?».

Fissa un punto fuori dalla finestra. Mi irrita. Non sono un dannato baby-sitter e certo non ho tempo per queste cose. Accanto al letto c'è il pacco con la roba della settimana e dovrei mettermi in moto, chiamare i miei cari tossicodipendenti. Dopo due settimane di carcere quasi mi mancano.

«Come ti chiami?».

I suoi occhi osservano il mondo lì fuori, soltanto tetti e cielo blu.

«Com'è che conosci Marko?».

Silenzio. Niente.

Nessuna speranza. Mi chiedo se sia autistica, forse sa contare le carte e potrebbe farmi arricchire al Black Jack. Mi avvicino al letto, prendo il cellulare e chiamo Marko. La ragazza, seduta sul divano a proteggere il suo corpo, sembra una bambina abbandonata.

Gli impulsi elettrici del telefonino rimbalzano contro una parete elettronica invisibile e ritornano verso di me. Nessuna risposta. Mi rimetto a sedere sul divano, la guardo e dentro di me qualcosa si stringe.

«Mi ricordi qualcuno che non vedo da tanto, tanto tempo», sussurro e sento tremare la mia voce.

È in quel momento che mi molla un ceffone, il palmo della mano aperto e freddo, e corre verso la porta. Grida qualcosa che non comprendo, probabilmente parolacce.

I suoi movimenti sono trascinati, quasi disorientati. I piedi nudi danzano sul pavimento e quando arriva alla porta l'ho già raggiunta. Sento la guancia calda e dolente e avrei voglia di restituire il colpo. La porta è chiusa a chiave, ma lei tenta di aprirla in maniera maldestra facendo pressione sulla maniglia.

«Calmati porca miseria, non voglio farti del male», grido afferrandole le braccia. Nel tragitto di ritorno verso il divano cerca di prendermi a calci, a ginocchiate nel basso ventre e più volte riesce a centrare il bersaglio e a sputarmi in faccia. Le grido qualcosa e la scaravento sul divano con una forza di cui mi pento immediatamente. Ma non appena finisce distesa sul divano, una calma istantanea si impadronisce di lei e la ragazza si mette a sedere, con lo sguardo rivolto ai palmi delle proprie mani.

«Vuoi rimanere legata o cosa?», sbotto, indicando i resti del nastro argentato sul pavimento. Non risponde e vado ad asciugarmi la faccia.

«My name is Vincent. What is your name?».

Ancora niente. La luce è accesa, la TV anche, e il cibo è pronto in tavola, ma non c'è nessuno in casa.

«Ma santo Dio. Cosa c'è che non va in te?».

Fuori dalla finestra il cielo è azzurro come la camicia di un poliziotto e il sole è un grande occhio gonfio che ha dimenticato come si fa a chiudersi. In lontananza vedo la metropolitana andare e venire.

Mi piazza di nuovo in piedi davanti a lei e mi rollo una sigaretta. Valuto la situazione. La mia faccia è ancora calda e dolente, mi vergogno di averla trattata con tanta du-

rezza. Mi porto una mano al petto e cerco di guardarla negli occhi, ma lei distoglie lo sguardo. Sembra essere allergica al sottoscritto.

«Vincent». Indico me stesso e mi sento un idiota. «Vincent Franke».

Con l'indice puntato verso di lei inarco le sopracciglia.

Niente. Ripeto l'operazione un'altra volta, pronuncio ancora il mio nome e la guardo. E finalmente, dietro il velo di fumo che nasconde i suoi occhi, intravedo una scintilla.

«Maria».

«È il tuo nome? *Is that your name?* Maria?», le chiedo indicandola.

«Maria Magdalena», dice lentamente.

Noto qualcosa sul suo avambraccio, proprio sopra il gomito. Un brutto livido con sfumature scure, grande quanto un pugno. Ne ha più di uno, ed è impossibile che la causa sia stata la mia stretta sul suo braccio.

«Che cazzo...».

Ha un livido ancora più grande sul collo e tre su una delle cosce. E l'occhio destro non si chiude bene quanto quello sinistro. Prima pensavo fosse una specie di grande voglia, ma ora mi rendo conto che proprio sotto l'occhio ha un segno violaceo, grande e rotondo come una moneta da cinquanta öre³.

«Che cazzo ti è succes...».

Mi piego in avanti e inavvertitamente le poggio una mano sullo stinco. La sua pelle è morbida e liscia come seta, ma il mio gesto la fa sobbalzare come se avessi tirato fuori un coltello. Sposto la mano sul cuscino del divano.

³ I centesimi delle corone svedesi (*n.d.t.*).

«Che cazzo ti è successo?».

Niente. Il silenzio è sconvolgente.

«Vincent».

Sentendole pronunciare il mio nome mi irrigidisco. Nonostante sia stato un sussurro o poco più, la sua voce ha un timbro marcato e forte. Mi trovo in cucina e sto cercando di capire che cazzo devo fare.

«Sì?» , dico con voce stanca.

Da un bicchiere invisibile nella mano beve un invisibile sorso d'acqua.

«Cosa? Sì, ok, hai sete, ho capito».

Verso dell'acqua in un bicchiere piuttosto pulito, nel senso che dentro non ci galleggia della merda. Lei prende il bicchiere con tutte e due le mani e beve sorsi profondi. Quando il bicchiere è vuoto torna a fissare qualcosa fuori dalla finestra. Le sue ciglia scure mi fanno pensare alle ali di una falena morente.

«Devo andare», dico. «Ci sono delle cose che devo fare, ma tu rimani qua. Capito?».

Faccio schioccare le dita davanti al suo viso, lei alza la testa e mi guarda. L'espressione di Maria ricorda quella di una persona che desidera che la pioggia smetta di cadere.

«Devo andare». Indico me stesso e la porta con il dito. «Ma tu rimani qui, ok? Non capisco perché sei qui. Però adesso devo lavorare e devo anche parlare con Marko».

Maria mi guarda come se le avessi appena recitato l'alfabeto. Tutta questa situazione mi irrita e mi innervosisce. Devo sforzarmi per resistere alla tentazione di pren-

dere un'altra capsula di morfina per calmarmi. Certo, sono in grado di spacciare quando sono fatto, ma divento troppo stupido e buono. Vendo tutto a prezzo di favore, mi prendo sempre qualcosa anch'io e dopo, con un sorriso ebete sulle labbra, mi chiedo dove siano andati a finire i soldi e la roba.

«Ok?».

Il viso di Maria è meno espressivo di una parete rocciosa. Gli occhi marroni si aprono e si chiudono rapidi, mi chiedo se conosca il codice morse e stia cercando di lanciarmi un messaggio. Ma a parte questo, niente.

C'è qualcosa in Maria, come quando un odore ti provoca un *clic* nella testa e quasi fa uscire dall'oblio un ricordo, che però non riesce a raggiungere la superficie.

Forse l'ho già vista prima, oppure somiglia a qualcuna che conosco. La fisso finché non mi accorgo che la sto spaventando.

Svito la serratura dal lato interno della porta per impedirle di uscire. Ma forse non ha alcun senso, dal momento che, quando si è lanciata contro la finestra, non sembrava importarle molto il fatto che abito al quarto piano.

Dopo aver chiuso a chiave dietro di me rimango in ascolto con l'orecchio premuto contro la porta. Esco in strada e l'aria del mondo esterno ha un effetto liberatorio sui miei polmoni, soprattutto in contrasto con la mancanza di ossigeno nell'appartamento. I rumori quotidiani colpiscono le mie orecchie da ogni direzione come un brusio bianco. Noto che ho ancora la sigaretta in mano, raggrinzita e storta dopo averla rigirata tra le dita goffe, ma è comunque rimasta intatta. Rinuncio ad accenderla.

Il pacchetto di merce che ho in mano è un vecchio amico. Ho già dimenticato Maria e sono pronto a far soldi.

Prendo il cellulare per fare la prima chiamata, quando il motore di una Toyota argentata romba proprio davanti a me e la portiera posteriore si apre. Da dentro la macchina sento una voce maschile, pacata a tal punto da farmi supporre che il cuore dell'uomo cui appartiene potrebbe smettere di battere da un momento all'altro.

«Salta dentro, Vincent».

Nel buio dell'abitacolo scorgo un indice che mi fa il gesto di avvicinarmi. Il dito è ornato da un anello con un grande diamante rotondo. Un campanello mi suona nella testa e rivedo il viso di Maria.

Il segno sotto il suo occhio destro è un'impronta esatta di quell'anello.

TRE

Avrei dovuto portarmi dietro la morfina.

Mi accascio sul sedile della macchina ed è come sedersi su una nuvola, tanto è comodo. Un odore di cuoio e uva raggiunge le mie narici. Mi piacciono le automobili come questa, ma non mi verrebbe mai in mente di comprarne una. So guidare abbastanza bene, ma non ho la patente e inoltre le macchine sono pericolose. Non è opportuno possedere una targa e un certificato di proprietà, se poi l'automobile si trova nel posto sbagliato e viene identificata. Non compro altro che impersonali abbonamenti mensili per la rete di trasporto locale di Stoccolma. Finché non vieni notato non esisti, ed è impossibile beccare chi non esiste.

L'aria condizionata è tanto fresca da farmi rizzare i peli della nuca. Ho l'impressione che l'uomo che ho accanto sia un po' più vecchio di me, ma probabilmente non quanto immagino. Indossa jeans neri e una T-shirt attilata verde muschio. Ha la pelle abbronzata e liscia, i capelli sono neri e la barba di qualche giorno è particolarmente bella. Vorrei toccarla, ma dubito che si rivelerebbe una buona idea. Questo tipo di impulso, toccare le persone, non so da dove mi venga. Forse si tratta di un retaggio d'infanzia. Forse sono un ritardato mentale, un Lennie morfinomane di *Uomini e topi*.

Il viso dell'uomo è schiacciato e duro, come la suola della mia scarpa. Sono piuttosto certo che sarebbe bene averne timore, ma sensazioni del genere sono sopite da troppo tempo in me. L'anello che porta al dito è ipnotico. L'autista non è altro che una nuca larga e grassa e non riesco a scorgerne il volto.

«Portaci a fare un giro, Mick».

La voce mi fa pensare al suono soffocato di un temporale. La nuca grassa, che evidentemente risponde al nome di Mick, mette in moto e il motore comincia a rombare.

«Quindi, Vincent».

L'uomo accanto a me gira la testa, i muscoli del collo sono fasci di metallo sotto pelle. I denti sono talmente bianchi che di sicuro non li ha mai usati se non per sorridere.

«Sì?», faccio io.

«Sei fortunato».

«Non dal mio punto di vista».

«Lo posso ben capire».

Ha un accento leggero, appena percettibile, ma quando parla è come se giocasse con le consonanti e avesse in mente una melodia. Le sue labbra grosse mi fanno innervosire. Come ho già detto, avrei dovuto portarmi dietro il contenitore con la morfina.

«Non credo di averti mai incontrato», dico.

«Naturalmente, scusa. Pastor». Mi tende la mano.

«Ti chiami Pastor?».

Alza le sopracciglia sottili e dalla linea morbida. Credo che se le curi, cosa che trovo ridicola.

«Sì», dice.

Guardo fuori dal finestrino, incerto. Quest'uomo è

troppo rilassato, troppo controllato. È un agente di borsa con una motosega insanguinata nella ventiquattre. Ho già sentito parlare di Pastor. La sua posizione nella piramide della criminalità è piuttosto elevata, forse al vertice. La sua presenza mi ha sfiorato in diverse occasioni, ma sempre come un nome in un sussurro spaventato. Ne avevo ricavato l'impressione che fosse un tipo impossibile da incontrare, da toccare. Ora che gli sto seduto accanto, situazione inimmaginabile in via teorica, la cosa mi rende ancora più nervoso.

«Hai una donna nel tuo appartamento», dice Pastor.

«Sì, lo so». Mi balena in mente il viso di Maria, poi vedo l'anello di Pastor e penso al livido sul braccio di lei, grande come un pugno.

«Maria».

«Sì, è possibile. Il suo nome non è importante».

«Che storia è questa?». Voglio uscire dalla macchina al più presto. «Io devo lavorare».

«Questo è lavorare», dice lui con tono pacato.

Pastor ha in mano una moneta che rigira tra le dita con eleganza. Quando la moneta arriva all'indice tintinna contro l'anello. Mi è difficile distogliere lo sguardo dalla sua mano e provo una sensazione di soffocamento. Sono costretto a deglutire diverse volte perché non lo noti. Quando abbasso lo sguardo vedo le sue scarpe marrone chiaro e sono quasi certo che siano di pelle di alligatore.

«Voglio che la tieni nel tuo appartamento per un po'», dice Pastor. «Una settimana al massimo. Non deve scappare».

«Quindi è una prigioniera?»

«Dipende», risponde mordicchiandosi impercettibilmente il labbro inferiore.

Sospiro.

«Da dove viene?».

Pastor alza leggermente le spalle larghe.

«Non ne ho la più pallida idea. Sud America, Medio Oriente? Chi se ne importa».

«A me importa», dico, eccessivamente concitato. «Devo pur essere in grado di parlare con lei».

Alza di nuovo una delle sue finissime sopracciglia, sembra che mi stia facendo la corte. Gli guardo il collo, vorrei avere un coltello con me.

«Devi?»

«Sì. Certo che devo». La macchina svolta a sinistra, imbocca una strada che non conosco. «Non lo so».

Passiamo lentamente attraverso un centro residenziale con le case simili a cubi di legno disposti in file inespresse. La distanza tra me e le persone normali aumenta sempre di più e ho smesso da tempo di oppormi a questa condizione. Ormai non so neanche se avrei voglia di relazionarmi con le cosiddette “persone normali”, ammesso tra l’altro che ne sia ancora capace.

«Un po’ più veloce, per favore», dice Pastor bussando sulla spalla di Mick. «Non vogliamo attirare l’attenzione inutilmente».

Passiamo accanto a un muro pieno di graffiti dove qualcuno ha scritto “chi vigila sui vigilantes?” con una bomboletta spray rosso sangue. La vernice è colata a rivoli dalle lettere e conferisce a quella domanda il carattere di una minaccia.

«Mi raccomando, non lasciare che scappi», dice Pastor, con un improvvisa nota tagliente nella voce. «Se si agita la devi calmare. Ma non procurarle segni visibili».

«Non devo portare anelli, quindi». Faccio un cenno con la testa in direzione della sua mano, ma me ne pento subito. Pastor serra la bocca carnosa in una sottile linea rosa chiaro e alza di nuovo le spalle.

«Non riuscivamo proprio ad andare d'accordo», dice. «Capisco».

«La situazione è semplice, Vincent. Non lasciarla uscire. E se stai a questo patto...».

Tira fuori una bustina a zip con una bella polvere bianca. Eroina, senza dubbio.

«Duemila al grammo, Vincent. Come minimo. E potrai tenerti tutti i soldi».

Sventola la bustina davanti a miei occhi come un pendolo.

«Ma se non stai ai patti», continua, «se le fai del male e si dovesse vedere, o se dovesse fuggire...».

Dal nulla estrae come per magia una specie di mostro nero di pistola. È talmente grande da mozzarmi il fiato. Pastor sarebbe in grado di far fuori una motocicletta con quella dannata arma.

«Allora io ti trovo e la tua piccola vita da fattorino è finita».

«E questa tu la chiami scelta?», domando guardando prima la pistola, poi l'eroina e poi di nuovo la pistola.

«Non l'ho mai detto».

Mi meraviglio della sua calma e della sua arroganza. È come se portasse l'intero mondo sulle spalle e se ne fre-

gasse dell'eventualità che gli cada. La bustina bianca in una mano e la pistola nera nell'altra sono come verginità e odio; nascita e morte, una dicotomia impossibile.

Non so esattamente cosa farò, ma la prospettiva di accettare la proposta di Pastor vale almeno il doppio rispetto a quella di essere morto. Tendo la mano e lui ci lascia cadere la bustina bianca. Il suo peso è caldo e mi sento quasi felice.

«Come mai è qui?», provo a chiedere con un tono più rassegnato di quanto desideri. «Cosa hai intenzione di farne?».

Pastor sorride vagamente.

«Mi è difficile vedere in quale modo le tue domande possano avere una qualsiasi rilevanza».

Lo guardo in maniera imbecille. È come se la mia testa si fosse riempita di cotone nero. Pastor si piega in avanti e poggia la mano sulla spalla di Mick.

«Qui andrà benissimo, grazie».

La macchina rotola lentamente avanti fino a fermarsi, e mi ci vuole un po' di tempo prima di realizzare che siamo di nuovo davanti casa mia. Rimango seduto, incerto su cosa ci si aspetti da me. Il silenzio nella macchina è totale, sembra quasi di essere sottovuoto. Qualcosa spunta dalla tasca posteriore dei jeans di Pastor, ha l'aspetto di un biglietto del treno o aereo, ma potrebbe anche trattarsi di un dépliant pubblicitario.

«Un'ultima cosa, Vincent».

«Mmh?».

Dall'altra tasca posteriore Pastor estrae un biglietto da visita con il testo rivolto verso il basso. Me lo mette in mano.

«La gente è prevedibile», dice quindi con una voce melensa, come se si rivolgesse al suo animale domestico. «Non provare a fregarmi».

Un momento dopo mi ritrovo sulla strada. Fumo una sigaretta e guardo la bustina nella mia mano. La polvere bianca risplende davanti ai miei occhi. Sotto il braccio tengo il pacchetto di Marko. Ho in mano la carta da visita di Pastor ma ancora non l'ho voltata. La macchina parte con un verso da predatore.

Presumo sia inevitabile, per cui giro la carta bianca e lucida e vedo un numero di cellulare scritto con una grafia che mi fa pensare all'acqua. Niente è come dovrebbe essere e i miei pensieri si dissolvono in un'eco.

QUATTRO

Una cosa alla volta. Vado alla casella postale dove tengo le mie scorte. Secondo la casella mi chiamo Leonard. Il nome di mio padre era Leonard. La casella postale non è più grande di una normale cassetta delle lettere e mi ha già salvato la vita fin troppe volte.

Chiuso in un gabinetto che puzza come se ci avessero appena macellato un grosso animale, verso dieci grammi della polvere di Pastor su una piccola bilancia digitale. Con una carta di credito rubata e bloccata la spartisco in diverse bustine. È un'operazione molto pericolosa, pesare la droga in un gabinetto pubblico è un'esperienza che non raccomando a nessuno, ma finora ha sempre funzionato e sono troppo pigro e privo di fantasia per inventarmi qualcosa di meglio.

Non ho nemmeno bisogno di pensare quando eseguo la pesatura e i calcoli. Il mio corpo gestisce ogni fase del processo in maniera automatica e provo una sensazione che si potrebbe definire routine. Secondo questo ragionamento dovrei essere libero di pensare a qualsiasi cosa, ma il suo nome mi si è fissato nella mente come gomma da masticare appiccicata tra i capelli.

Maria Magdalena.

Non sono un tipo superficiale. Diverse volte mi è capitato di invaghirmi delle crepe nella facciata di una per-

sona, di ciò che è incompleto, difettoso, di ciò che più di ogni altra cosa ci rende umani. Ne sono affascinato, ma stavolta sento troppe minacce, troppi punti interrogativi. Per funzionare ho bisogno di elementi bidimensionali, di cose semplici. Intuisco qualcosa in Maria, lei è molto più della semplice luce che vedo quando socchiudo gli occhi. Ma ho paura di guardarla, temo di intravedere le crepe. Sarebbe più di quanto riuscirei a sopportare. Mi illudo che sia perfetta, integra, l'ho messa su un piedistallo. Nessuno meglio di me sa che la rimozione è un efficiente meccanismo di autodifesa. Mi vergogno un po' di allontanare le sfumature, ma sono costretto a farlo. Sono troppo vicino al limite per avere il coraggio di vedere le cose come sono. Se la realtà tornasse da me urlando probabilmente scoppierei come un fusibile sovraccarico.

E poi questa sensazione che non mi abbandona: Maria mi ricorda qualcuno.

Prendo anche un paio di bustine dal pacchetto di Marko, visto che in effetti è quella la merce che dovrei vendere. Sono già pronte, misurate e pesate. L'ha fatto Marko per me perché sa che io non sono bravo.

Poi sono pronto. Mi immagino come un uccellino che per la prima volta dispiega le ali e prova la sensazione di volare.

Comincio il mio giro dal posto meno *glamour*, se il concetto di *glamour* si può adattare a questo contesto. Il sole è allo zenit ed è una bella giornata, quel tipo di giornata che di solito riesco a rendere migliore facendomi un po' di morfina, al sole, con un sorriso ebete sulle labbra.

La mia prima tappa è un appartamento a Mariatorget. La tromba delle scale mi ricorda la mia testa in questo momento. Disordinata, confusa e con un'inconfondibile puzza di muffa. Non c'è l'ascensore e faccio le scale a passi pesanti, lo sguardo fisso sulla punta delle scarpe.

L'appartamento verso il quale sono diretto è quello senza buca delle lettere e senza nome. La porta è di un marrone brutto e muto. Busso tre volte e faccio in tempo a cantarmi metà di *Here Comes the Sun* in testa prima di ottenere una reazione. La prima cosa che vedo quando si apre la porta è la bocca argentata di una pistola, profonda e nera come la mia gola. Dietro la pistola intuisco un volto con una leggera barba e gli occhi spalancati, iniettati di sangue.

Ecco Ted, il più paranoico tra i tossici di Stoccolma. Indossa una vestaglia blu e i capelli color topo sono talmente unti che sembra averli lavati con l'olio. Sono contento che indossi una vestaglia, almeno nasconde le centinaia di buchi che ha sulle braccia.

«Ciao Ted».

«Non fare il mio nome». La sua voce è un sussurro inquieto e sibilante.

«Scusa».

«Dove cazzo sei stato? Siamo stati costretti a farci con roba di merda per più di due settimane».

Agita la bocca della pistola davanti a me in modo preoccupante. Dubito che sia vera. Ted spende tutti i soldi in droga e al gioco, ma non si sa mai.

«Mi dispiace», faccio con un gesto di scusa. «Sono dovuto andare all'estero per trovare roba nuova».

Mai dire che la polizia ti ha fermato perché sospetta che spacci. È più o meno come dire di avere l'AIDS a una ragazza con la quale vuoi davvero fare l'amore.

«Non puoi andare all'estero così senza dire niente». Ted parla con tono ferito e disperato, la voce vibra come un rasoio elettrico e puzza di alcool e aceto. Faccio un cenno con la testa in direzione della pistola.

«Togli quella cosa e fammi entrare», dico.

Ted sembra esitare, poi abbassa l'arma e con un cenno indica l'interno dell'appartamento, che in realtà consiste in un numero imprecisato di sacchi a pelo e di letti. La scena mi farebbe pensare a un campeggio scolastico, se non fosse per gli accendini, le cannule e le macchie sospette sul pavimento.

Il tipico appartamento del drogato è molto più pulito di quanto immagini la maggior parte delle persone. I tossici ci tengono all'igiene quanto tutti gli altri, probabilmente anche di più per il rischio di beccarsi qualche malattia. Ciò nonostante l'appartamento di Ted è disgustoso.

Gli agito davanti agli occhi una delle bustine con l'eroina di Pastor.

«Questa è come perdere la verginità una volta dopo l'altra», dico. «È messicana, nuova e potente».

Non so assolutamente se ciò che ho appena detto risponda a verità, ma potrei affermare che viene fabbricata su Giove e lui mi crederebbe.

«Max, svegliati», strilla Ted. «Svegliati, cazzo».

Ted dà uno spintone a un sacco buttato sul pavimento che evidentemente contiene un essere umano che risponde al nome di Max. Una specie di copia di Ted, so-

lo con le rughe un po' più marcate e gli occhi un po' più stanchi. Non lo conosco.

«Max, guarda».

Ted indica la bustina con la sua mano libera e tremante; ha l'aria di aver appena trovato il Sacro Graal.

«Non è la cosa più bella che tu abbia mai visto?».

Max non risponde, i suoi occhi fissano inebetiti la bustina che tengo tra pollice e indice.

Se ti trovi davanti due tipi di eroina bianca è impossibile notare delle differenze, ma solo finché hai a che fare con un prodotto ordinario, realizzato secondo la tradizione, che procura il solito vecchio effetto. Ma se si tratta di qualcosa di eccezionale, un prodotto raffinato a un tale grado di purezza che sembra sia stato Dio a metterci mano, allora emana una luce bianca e virginale, come un abito da sposa mai indossato.

«Quanto?»», chiede Ted.

«Molto», faccio io. La lingua di Ted gioca sulle sue labbra come se stesse godendo.

«Quanto?»», chiede di nuovo.

Semplice. Per ogni grammo dell'eroina di Pastor ne vengo due di quella di Marko. In tasca ho otto biglietti da cinquecento. Mi sento eccitato, spensierato e ricco. Stoccolma mi sembra accogliente e apprezzo il ronzio della tecnologia, il rimbombo delle macchine e del traffico, lo scoppiettio delle voci. Mi muovo nel verso della corrente, rinato. Non riesco a credere che ventiquattr'ore fa stavo in carcere, tanto è estraneo questo pensiero alle sensazioni che provo adesso.

Ho momentaneamente dimenticato che a ogni salita segue una discesa. Che al silenzio di un'eco sonnolenta segue l'urlo del risveglio.

Nel corso della giornata ho tempo di pensare, cosa che non è mai positiva. La prima volta che ho realizzato che il tempo non guarisce ogni ferita è stato quando sono morti i miei genitori. Cerco di tenere i ricordi a distanza, ma tintinnano come un sonaglio nella mia testa. Pensieri ossessivi. Qualcosa sta cambiando.

Il giorno passa ed è inevitabile, non c'è margine di errore. Vendo la mia merce in quasi tutta Södermalm. Una volta amavo Södermalm, ma ormai mi ci sono abituato e ora tutti quegli edifici eleganti e quella gente mi appaiono grigi come una stradina in ottobre. Così funziona con la maggior parte delle cose alle quali ci si abitua.

Dolore, amore, felicità, odio. Prova una sensazione abbastanza a lungo e vedrai che ne perderai il colore.

Maria. Speriamo sia ancora nell'appartamento. In caso contrario probabilmente sono morto. Immagino la sua pelle, liscia come seta e bruna come oro seppellito sotto terra.

Chiamo Marko con oltre ventimila corone in contanti in tasca.

«Bubù settete».

«Dobbiamo parlare», dico io.

«Di cosa?»

«Di Maria».

«Chi cazzo è Maria?»

«Lei, la ragazza che hai scaricato a casa mia».

Marko non risponde e il silenzio cresce tra di noi. In lontananza intravedo un treno della metro sparire nella gola buia alla fine della piattaforma.

«Vieni a casa mia tra un'ora, Marko».

«Non posso, ho delle... cose da fare».

«Vieni a casa mia, altrimenti la faccio uscire», dico io, interrompendo la conversazione.

È in quel momento che mi viene in mente chi mi ricorda Maria. Una consapevolezza che è un pugno nello stomaco.